

LA FEDE NELLA SUA DIMENSIONE ECCLESIALE

Premessa

Abbiamo parlato ripetutamente della “fede come esperienza” identificando la prima tappa del percorso verso la fede, con l’“incontro con Gesù Cristo”. Abbiamo anche letto, nei Vangeli come questo è avvenuto per le diverse persone che hanno avuto la fortuna di vivere in Galilea, Samaria e Giudea proprio negli anni giusti per poter fare questo incontro. Charles Péguy ha un testo teatrale di una straordinaria efficacia per descrivere l’unicità di questa esperienza.

«Quando si pensa che tu eri lì, che non e’era che da avvicinarti, [...] quando si pensa che è successo una volta. Che si è visto questo sulla terra. Che ognuno poteva toccarti, [...] le donnette, i bambini, i mendicanti delle strade. E che parlavi come un semplice uomo che parla. Che ti avevano dunque fatto, mio Dio, quelle genti, per essere onorate di quell’onore, favorite, fortunate, benedette, grate di quella grazia. [...] Gesù che fu giudeo, un giudeo tra di voi; razza che hai ricevuto la più grande grazia; [...] E la sua miseria era la vostra miseria. La sua propria miseria era la vostra propria miseria. Era un giudeo, un semplice giudeo, un giudeo come voi, un giudeo tra di voi. Voi l’avete conosciuto come si dice di un uomo: L’ho conosciuto un tempo»¹.

1. Località e contemporaneità dell’incontro

Ma per tutti gli altri? E per noi? Parlare di “incontro con il Signore” sembra, nel migliore dei casi, una metafora, se non un frutto della nostra immaginazione. Possiamo al più rappresentarcelo aiutati, oltre che dalle descrizioni dei Vangeli, anche da alcune pagine della letteratura cristiana, antica e moderna, molto belle. Chi ha letto alcune vite di Cristo come quelle classiche di Mauriac o di Daniel Rops, queste stesse pagine di Péguy, o altre ancora, può essere aiutato ad immedesimarsi psicologicamente e spiritualmente come se quell’incontro lo stesse vivendo in prima persona, ma è solo un lavoro nostro, della nostra fantasia. Ma in realtà... Gli stati d’animo, poi, pur importanti, sono passeggeri e possono illudere. Non ci “garantiscono” in alcun modo di ricevere gli effetti benefici della Sua azione, di quella che si chiama in linguaggio cristiano la “grazia”, nei nostri confronti. Invece, chi effettivamente lo ha incontrato, più di duemila anni fa, ha fatto realmente l’“esperienza” di una guarigione fisica (i miracoli), di un cambiamento interiore (le conversioni), del bene della sua compagnia (la sequela e la presenza).

Ma per fare un incontro così diretto, fisico, occorrerebbe anche a noi quella che, nel linguaggio della nostra scienza fisica, chiamiamo una “coincidenza spazio-temporale”: una vicinanza spaziale e una contemporaneità cronologica. Come fanno i fisici della particelle che registrano le “coincidenze” con i loro rivelatori. Ma noi che come possiamo registrare la contemporaneità della presenza locale di Gesù Cristo.

1.1. LA CHIESA

Se Gesù voleva – come ha voluto – realizzare una salvezza universale, che raggiungesse ogni spazio e ogni tempo, non poteva e non doveva limitarsi a farsi incontrare in quel modo così particolare e limitato nello spazio-tempo, per quanto bello e straordinario di quei trentatré anni di

¹ C. Péguy, *I misteri*, Jaca Book, Milano 2007, pp. 54-55.

vita “terrestre” di cui solo tre pubblicamente condivisa. È per questo che Egli inventa, mette in piedi, fonda la Chiesa.

«Ora Cristo continua a camminare accanto a noi lungo i sentieri della storia, sulla base della sua promessa: “Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28,20)» (*Lumen fidei*, n. 6).

Per incontrarsi occorre un “luogo” dove darsi appuntamento così che le coordinate spazio-temporali vengano a coincidere. Questo luogo che sincronizza tutti gli orologi della storia, in ogni punto geografico del mondo, con il “tempo proprio” di Cristo, rendendoci a Lui contemporanei è la Chiesa-sacramento, è la Chiesa-corpo di Cristo. Come fa notare Benedetto XVI nel suo libro su Gesù:

«Per questo, [...] la risurrezione è il punto decisivo. Se Gesù sia soltanto esistito nel passato o invece esista anche nel presente, ciò dipende dalla risurrezione»².

Solo un risorto che è divenuto immortale anche nel corpo può, fisicamente, trovare un modo per essere contemporaneo e localmente coincidente ad ogni evento della storia.

In quale modo questo concretamente avviene? Il modello di questa sincronizzazione spazio-temporale è la liturgia, nella celebrazione della quale noi ci troviamo, attraverso la modalità del sacramento, in quello che i liturgisti chiamano il “memoriale”, ad essere resi contemporanei al sacrificio della Croce. E nella liturgia vengono chiamati in causa diversi elementi: la Parola, l’Eucaristia, la Chiesa come corpo del “Cristo totale”, secondo l’espressione di sant’Agostino.

1.1.1. La Parola

In che modo questa Chiesa viene strumentata in maniera tale da poter garantire questa “coincidenza”, questa saldatura spazio-temporale con l’uomo-Dio Gesù Cristo? La Chiesa, dice Giovanni Paolo II nell’udienza del 9 agosto 2000,

«è presente attraverso la Sua [di Cristo] Parola, “una Parola che chiama, che invita, che personalmente interpella, come accadde agli Apostoli. Quando una persona è raggiunta dalla Parola, nasce l’obbedienza, cioè l’ascolto che cambia la vita. Ogni giorno (il fedele) si nutre del pane della Parola. Privato di esso, egli è come morto, e non ha più nulla da comunicare ai fratelli, perché la Parola è Cristo” (*Oriente lumen*, n. 10)» (Giovanni Paolo II, Udienza del 9 agosto 2000, n. 6).

Michael Ende, un scrittore cattolico del ‘900 (scomparso nel 1995) che scriveva i suoi romanzi sotto forma di “fiabe simboliche”, se così possiamo chiamarle, che lasciavano intendere al lettore chiare allusioni alla fede, così racconta – attraverso un dialogo tra un teatrante e una signora – la nostalgia di questa “parola”, della quale il nostro mondo avverte la mancanza per averla annullata, privandosi della sua forza di vita:

«È accaduta una grave disgrazia, bella signora.

– Un giorno ci accorgemmo che mancava una parola. Nessuno ce l’aveva rubata e neppure l’avevamo dimenticata. Semplicemente non c’era più. Ma senza quella parola non potevamo continuare a fare lo spettacolo perché niente aveva più senso. Era la parola che tiene unite tutte le cose fra loro. Comprende bella signora? Da allora siamo in cammino per ritrovarla”.

– “Che tiene unite tutte le cose fra loro?”, chiese la signora stupita.

² J. Ratzinger – Benedetto XVI, *Gesù di Nazareth*, vol. II: *Dall’ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011, p. 270.

– “Sì”, fece il vecchio, assentendo con aria grave. “Anche lei avrà certamente notato che il mondo consiste ormai di frammenti che non hanno più niente a che fare l’uno con l’altro. È così da quando abbiamo perduto quella parola. E la cosa peggiore è che i frammenti si disgregano sempre più, e sempre meno resta di ciò che è ancora unito. Se non riusciremo a trovare la parola che di nuovo unisca tutte le cose fra loro, un giorno il mondo si polverizzerà completamente. Per questo ci siamo messi in cammino alla sua ricerca”³.

Ma il raccordo tra Dio e l’uomo, tra Cristo e l’uomo sarebbe ancora un po’ troppo concettuale, troppo immateriale se si limitasse al livello dell’“informazione” che passa attraverso la una parola, per quanto oggettivamente vera essendo rivelata da Dio, essendo, come diciamo anche nella liturgia «Parola di Dio». Ma la Parola di Dio, «il Verbo si è fatto carne» (Gv 1,14), da “immateriale” è diventato anche “materiale”.

1.1.2. L’Eucaristia corpo di Cristo

Ci vuole qualcosa di corporeo, come è corporeo l’uomo Gesù di Nazaret. Diremmo noi, sbrigativamente, che bisognava inventare una modalità fisica, materiale di rendere presente Cristo con il corpo e il sangue. Ed ecco l’Eucaristia. Ci dice ancora la stessa udienza di Giovanni Paolo II:

«Cristo è presente, poi, nell’Eucaristia, fonte di amore, di unità e di salvezza. Risuonano costantemente nelle nostre chiese le parole che egli pronunziò un giorno nella sinagoga della cittadina di Cafarnao sul lago di Tiberiade. Esse sono parole di speranza e di vita: “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui... Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell’ultimo giorno” (Gv 6,54.56)» (Giovanni Paolo II, Udienza del 9 agosto 2000, n. 6).

Sentite che cosa riesce ad esprimere ancora una volta Péguy su questo.

«E durante quel tempo [cioè fino al Giovedì Santo] i nostri avi, i nostri nonni pagani, i nostri nonni contadini, i nostri padri e i padri dei nostri padri in questo paese continuavano a lavorare la terra; continuavano a lavorare questo paese; tutto continuava come sempre, tutto continuava come se niente fosse; continuavano a lavorare la vite e il grano, ma né questa vite né questo grano erano ancora serviti a una consacrazione; né questo pane né questo vino erano ancora stati consacrati; le donne continuavano a cuocere il pane; ma era un pane unicamente temporale, un pane di grano temporale, un pane del grano della terra; un pane unicamente per la fame del corpo; e anche il vino era unicamente il vino della vite della terra»⁴.

Ma il Giovedì Santo, per la prima volta gli uomini:

«mangiarono il pane del tuo corpo; te stesso consacrato da te stesso; con una consacrazione unica; un giorno che mai ricomincerà; quando tu stesso dicesti la prima messa; sul tuo stesso corpo; quando celebrasti la prima messa; quando consacrasti te stesso; quando di quel pane, davanti ai dodici, e davanti al dodicesimo, [Tu] il tredicesimo, facesti il tuo corpo; e quando di quel vino facesti il tuo sangue; quel giorno in cui fosti insieme la vittima e il sacrificatore, il medesimo la vittima e il sacrificatore, l’offerta e l’offerente, il pane e il panettiere, il vino e il coppiere; il pane e colui che dà il pane; il vino e colui che versa il vino; la carne e il sangue, il pane e il vino. Quella volta che tu fosti il prete ed essi erano i fedeli, quella volta che tu fosti il prete che operava, che sacrificava per la prima volta. Quella volta che tu fosti l’invenzione del prete, il primo prete a operare, a sacrificare per la prima volta»⁵.

Mentre da quel Giovedì Santo in poi:

³ M. Ende, *Lo specchio nello specchio*, Longanesi, Milano 1986, pp. 56.

⁴ C. Péguy, *id.*

⁵ C. Péguy, *ivi*, pp. 53-54.

«Egli è qui. È qui come il primo giorno. È qui tra di noi come il giorno della sua morte. In eterno è qui tra di noi proprio come il primo giorno. In eterno tutti i giorni. È qui fra di noi tutti i giorni della sua eternità.

Il suo corpo, il suo medesimo corpo, pende dalla medesima croce; i suoi occhi, i suoi medesimi occhi, tremano per le medesime lacrime; Il suo sangue, il suo medesimo sangue, sgorga dalle medesime piaghe; il suo cuore, il suo medesimo cuore, sanguina del medesimo amore. Il medesimo sacrificio fa scorrere il medesimo sangue. Una parrocchia ha brillato di uno splendore eterno. Ma tutte le parrocchie brillano eternamente, perché in tutte le parrocchie c'è il corpo di Gesù Cristo.

Il medesimo sacrificio crocifigge il medesimo corpo, il medesimo sacrificio fa scorrere il medesimo sangue.

Il medesimo sacrificio immola la medesima carne, il medesimo sacrificio versa il medesimo sangue.

Il medesimo sacrificio sacrifica la medesima carne e il medesimo sangue. È la medesima storia, esattamente la stessa, eternamente la stessa, che è accaduta in quel tempo e in quel paese e che accade in tutti i giorni di ogni eternità. In tutte le parrocchie di ogni cristianità.

Che sia in Lorena e che sia in Francia, tutti i borghi sono splendidi di faccia a Dio, tutti i borghi sono cristiani sotto lo sguardo di Dio.

Giudei voi non conoscete la vostra felicità; Israele, Israele non conosci la tua felicità; ma anche voi, cristiani, neanche voi conoscete la vostra felicità; la vostra felicità presente; che è la medesima felicità. La vostra felicità eterna. Israele, Israele, tu non conosci la tua grandezza; ma anche voi, cristiani, non conoscete la vostra grandezza; la vostra grandezza presente; che è la medesima grandezza. La vostra eterna grandezza»⁶.

1.1.3. La Chiesa corpo di Cristo

Attorno al corpo di Cristo che è l'Eucaristia si consolida il Corpo di Cristo che è la Chiesa, nell'esperienza della comunione. Sentiamo le parole di sant'Agostino:

«Quando ascoltiamo le parole di Cristo, non pensiamo soltanto a colui che è il nostro capo; pensiamo al Cristo totale, capo e corpo, nelle fattezze di un uomo completo. Ci dice infatti l'apostolo Paolo: "Voi siete il corpo e le membra di Cristo" (*I Cor* 12,27). E lo stesso Apostolo dice che Cristo è il capo della Chiesa. Orbene, se lui è il capo e noi siamo il corpo, Cristo tutto intero è capo e corpo»⁷.

E quelle di Giovanni Paolo II:

«Quando la Chiesa celebra l'Eucaristia, memoriale della morte e risurrezione del suo Signore, questo evento centrale di salvezza è reso realmente presente e "si effettua l'opera della nostra redenzione". Questo sacrificio è talmente decisivo per la salvezza del genere umano che Gesù Cristo l'ha compiuto ed è tornato al Padre soltanto dopo averci lasciato il mezzo per parteciparvi come se vi fossimo stati presenti. Ogni fedele può così prendervi parte e attingerne i frutti inesauribilmente» (Giovanni Paolo II, *Ecclesia de Eucharistia*, nn. 10-11).

E il primo frutto è la comunione ecclesiale, l'unità del corpo di Cristo, che è ontologica prima ancora che esito della volontà di andare d'accordo. È spiegata, in maniera "plastica", ancora in un famoso discorso di sant'Agostino.

«L'Apostolo infatti dice: "Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo" (*I Cor* 10,17). È così che egli espone il sacramento della mensa del Signore. Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo. E in questo pane vi viene raccomandato come voi dobbiate amare l'unità. Infatti quel pane è forse fatto di un sol chicco di grano? Non erano molti i chicchi di frumento? Ma prima di diventar pane erano separati e sono stati uniti per mezzo dell'acqua dopo essere stati in qualche modo macinati. Se il grano non viene macinato e impastato con l'acqua, non prende quella forma che noi chiamiamo pane. Così anche voi prima siete stati come macinati con l'umiliazione del digiuno e col sacramento dell'esorcismo. Poi c'è stato il battesimo e siete stati come impastati con l'acqua per prendere la forma del pane. Ma ancora non si ha il pane se non c'è il fuoco. E che cosa esprime il fuoco, cioè l'unzione dell'olio? Infatti l'olio, che è alimento per il fuoco, è il segno sacramentale dello Spirito Santo. [...]

⁶ *Ivi*, p. 56-57.

⁷ Sant'Agostino, *Discorso I*, sul salmo 58, n. 2.

Dunque viene lo Spirito Santo, il fuoco dopo l'acqua e voi diventate pane, cioè corpo di Cristo. In questo modo è simboleggiata l'unità»⁸.

2. La forma ecclesiale della fede

La fede, quindi, che per poter offrire questa “esperienza della contemporaneità” con Cristo, ha bisogno insieme (e non separatamente) della Parola di Dio e dell'Eucaristia, non può che essere ecclesiale. “Decidere per Cristo”, in ogni epoca della storia, si concretizza in un “decidere per la Chiesa di Cristo” che è essa stessa il suo corpo nella storia.

- Per credere a Cristo (*credere Christo*), ascoltando come “in contemporanea”, e non “in differita”, la sua voce, in ogni epoca della storia, occorre credere alla Chiesa (*credere Ecclesiae*).
- Per poter credere “correttamente” agli insegnamenti di Cristo, alla sua dottrina, assumendo Lui stesso come “oggetto” della fede (*credere Christum*), occorre “credere la Chiesa” (*credere Ecclesiam*), come diciamo nella professione di fede ogni domenica: «Credo la Chiesa».
- Per poter credere assumendo Gesù Cristo come “criterio di giudizio” e come “centro affettivo” (moralità e cultura), investendo il nucleo (cuore) della propria esistenza (vocazione), dirigendosi verso di lui (*credere in Christum*) occorre dirigersi “verso” la Chiesa (*credere in Ecclesiam*).
- Per poter avere tutte queste dimensioni che rendono “intera” (*integra*) l'esperienza della fede, occorre “appartenere” alla Chiesa, così da “credere stando *nella* la Chiesa” (*credere in Ecclesia*).

Non a caso il *Credo* che noi recitiamo nella liturgia domenicale e delle solennità, fu detto, fino dai primi secoli il *Simbolo* della fede. La fede in Cristo, nella Chiesa è come l'anello del mito platonico che, una volta spezzato, si ricompone in tutta la sua unità solo quando i possessori dei suoi pezzi si ritrovano e li ricongiungono per formare l'anello intero. Se uno vuole avere la fede staccandosi dall'unità dell'anello, si trova ad avere solo il suo frammento e a mancare di tutti gli altri (è l'eresia). Nella sua *Introduzione al cristianesimo*, l'allora teologo Josef Ratzinger così spiegava:

«Pertanto, nella designazione della professione di fede come simbolo, si ha al contempo una profonda spiegazione della sua vera natura. In effetti, è proprio questo il senso primordiale delle formulazioni dogmatiche avutesi nella Chiesa: agevolare l'unanime riconoscimento di Dio, facilitare l'adorazione comune. Nella sua qualità di *sim-bolo*, la professione di fede ora richiama l'altro, addita l'unione degli spiriti nell'unica parola. [...]

Da quanto siamo venuti sin qui dicendo, fluisce anche un'altra conseguenza. Risulta evidente che ogni uomo ha tra le mani la fede solo come *symbolon*, come pezzo imperfetto e monco, suscettibile di ritrovare la sua unità e integrità soltanto nella sua riunificazione con gli altri»⁹.

E la *Lumen fidei* riprende questa concezione della fede che sa di essere se stessa solo dentro la Chiesa:

«In questo modo l'esistenza credente diventa esistenza ecclesiale. [...] Il credente impara a vedere se stesso a partire dalla fede che professa: la figura di Cristo è lo specchio in cui scopre la propria immagine realizzata. E come Cristo abbraccia in sé tutti i credenti, che formano il suo corpo, il cristiano comprende se stesso in

⁸ Sant'Agostino, *Dsicorso* 227, nel giorno di Pasqua, n. 1.

⁹ J. Ratzinger, *Introduzione al cristianesimo*, Queriniana, Brescia 1969, p. 62.

questo corpo, in relazione originaria a Cristo e ai fratelli nella fede. L'immagine del corpo non vuole ridurre il credente a semplice parte di un tutto anonimo, a mero elemento di un grande ingranaggio, ma sottolinea piuttosto l'unione vitale di Cristo con i credenti e di tutti i credenti tra loro (*cf. Rm 12,4-5*). I cristiani sono "uno" (*cf. Gal 3,28*), senza perdere la loro individualità, e nel servizio agli altri ognuno guadagna fino in fondo il proprio essere. Si capisce allora perché fuori da questo corpo, da questa unità della Chiesa in Cristo, da questa Chiesa che – secondo le parole di Romano Guardini – "è la portatrice storica dello sguardo plenario di Cristo sul mondo", la fede perde la sua "misura", non trova più il suo equilibrio, lo spazio necessario per sorreggersi. La fede ha una forma necessariamente ecclesiale, si confessa dall'interno del corpo di Cristo, come comunione concreta dei credenti. È da questo luogo ecclesiale che essa apre il singolo cristiano verso tutti gli uomini. (*Lumen fidei*, n. 22)

3. La moralità e la missione

A questo punto ci sono delle conseguenze pratiche:

- La prima e di ordine "antropologico" e "morale": chi ha avuto la grazia di un incontro con Cristo attraverso la Chiesa e della vicinanza intelligente e affezionata di compagni di cammino nell'esperienza della fede, non può non investire le proprie energie per vivere una vita che assuma le "regole" per vivere (la "morale") dettate da Cristo e dalla Chiesa. Perché la fedeltà a queste (pur con gli inevitabili peccati dovuti alla fragilità umana, per riparare i quali si ricorre al sacramento della Penitenza) rende più umana, più vivibile l'esistenza.
- La seconda si concretizza nel mandato (vocazione-missione) di Cristo di fare incontrare anche agli altri questa esperienza. Questo conviene anche a noi, oltre che a loro. Perché una società più cristiana è più umana, è più vivibile anche per noi. È ancora l'enciclica a parlare:

«La fede non è un fatto privato, una concezione individualistica, un'opinione soggettiva, ma nasce da un ascolto ed è destinata a pronunciarsi e a diventare annuncio. Infatti, "come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci?" (*Rm 10,14*). La fede si fa allora operante nel cristiano a partire dal dono ricevuto, dall'Amore che attira verso Cristo (*cf. Gal 5,6*) e rende partecipi del cammino della Chiesa, pellegrina nella storia verso il compimento» (n. 22).

«Chi si è aperto all'amore di Dio, ha ascoltato la sua voce e ha ricevuto la sua luce, non può tenere questo dono per sé. [...] La parola ricevuta si fa risposta, confessione e, in questo modo, risuona per gli altri, invitandoli a credere. [...] La fede si trasmette, per così dire, nella forma del contatto, da persona a persona, come una fiamma si accende da un'altra fiamma» (n. 37).

Ognuno di noi ha un suo ambito di appartenenza nella Chiesa: una parrocchia, un Movimento, una forma alla quale è legato, per ragioni di territorio, di storia personale, di incontri con persone che gli hanno reso "al vivo" Gesù Cristo.

La nostra Scuola non intende sostituirsi a queste appartenenze.

- Il suo compito è, piuttosto, quello di essere un "luogo" e uno "strumento" di esperienza attraverso la formazione e la ricerca della sintesi tra cultura e vita, tra fede e ragione, tra fede e scienza, tra vita cristiana e attività professionale.
- Di conseguenza, oltre alla formazione che cerchiamo di offrirvi e alla ricerca condotta insieme, la Scuola ha anche una sua "missione" da compiere: quella che abbiamo chiamato «evangelizzazione della cultura scientifica». Questa non si limita agli aspetti teorici, ma è destinata a raggiungere le persone. Per questo uno dei nostri obiettivi è anche quello di crescere numericamente, oltre che qualitativamente, per essere più consistenti ed efficaci. Ciò si traduce concretamente in alcuni compiti che possiamo assegnarci prima di partire da qui:

- il primo è quello di cercare, per l'anno che viene, intorno a noi almeno una persona da invitare ai seminari di Roma illustrandogli lo scopo di fondo che ci sta a cuore.
- Il secondo, che mi sembra semplice da realizzare e molto utile, è quello di creare nella nostra città dei momenti di incontro a periodicità regolare sufficientemente frequente per lavorare insieme con gli amici della Scuola che abbiamo vicini e con persone nuove. Gli strumenti li abbiamo: sul portale della Scuola (www.sisri.it) sono disponibili gli audiovisivi dei seminari permanenti che sono stati fatti dal *Disf Working Group* negli anni passati e saranno aggiunti, di volta in volta, i nuovi. Perché non provare a vederli e discuterli insieme a nuovi amici (fosse anche uno solo per incominciare), oltre che per assimilarli noi? Questa è una modalità concreta per avere localmente un piccolo gruppo *Sisri* che diventa anche una proposta di partecipazione ai seminari permanenti di Roma. E potrebbero farlo anche quelli, tra noi, che vivono più lontani e non hanno la possibilità di venire regolarmente agli incontri a Roma o a Bologna. Chi è fuori d'Italia dovrà farsi carico anche di un lavoro di traduzione.
- Il terzo è quello che vede impegnato ciascuno di noi a tenere i contatti (via mail, Skype, ecc.) con questi nostri amici più lontani che, a causa della distanza rimangono quasi sempre tagliati fuori dai momenti di lavoro insieme e hanno bisogno di un aiuto per non perdere il filo che li lega alla Scuola.

Potremo fare una verifica di come procede nei fatti questo impegno di missione della Scuola quando ci vediamo a Roma e a Bologna, e altrove. Il passo decisivo per la nostra Scuola è ormai quello di prendere sul serio e non appena occasionalmente il compito dell'evangelizzazione della cultura scientifica nella prospettiva dell'«unità del sapere». Concludo, per questo, con un pensiero del Beato John Henry Newman che sintetizza anche tutto il nostro intento:

«Non mi soddisfa quel che a molti soddisfa, che ci siano due sistemi indipendenti, uno intellettuale e uno religioso, i quali procedono insieme e a lato, con una specie di divisione di lavoro, e solo incidentalmente si frammischiano. Non mi soddisfa che la religione sia di qua e la scienza sia di là... Voglio che uno stesso tetto contenga insieme la disciplina intellettuale e quella morale... Voglio che un intellettuale laico sia religioso e che un devoto ecclesiastico sia intellettuale»¹⁰.

¹⁰ G. De Luca (ed.), *John Henry Newman. Scritti d'occasione e traduzioni*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1975, p. 200